



Ozzano Newsletter Speciale Raparelli 2019 N°53



POESIA ELEMENTARI

- 1° Agnese Sun
- 2° Luca Tonelli
- 3° Sara Giuliani

ISTITUTO COMPRENSIVO
STATALE DI OZZANO DELL'EMILIA



Biblioteca Comunale
"8 marzo 1908"

20° CONCORSO
"LIVIO RAPARELLI"
PER POESIE E
RACCONTI BREVI

PROSA ELEMENTARI

- 1° Bianca Maria Baroni
- 2° Giacomo Zuffa
- 3° Noemi donini

ISTITUTO COMPRENSIVO
STATALE DI OZZANO DELL'EMILIA



Biblioteca Comunale
"8 marzo 1908"

20° CONCORSO
"LIVIO RAPARELLI"
PER POESIE E
RACCONTI BREVI

POESIA MEDIE

- 1° Hadiba Hussain Syed
- 2° Isag Taison Cimpeanu
- 3° Andrea Piazzolla

PROSA MEDIE

ISTITUTO COMPRESIVO
STATALE DI OZZANO DELL'EMILIA



Biblioteca Comunale
"8 marzo 1908"

20° CONCORSO "LIVIO RAPARELLI" PER POESIE E RACCONTI BREVI

Tutti gli sport ozzanesi saranno presenti in questa edizione che prevede tornei di pallavolo, pattinaggio, basket, baseball, ginnastica artistica. Dal 1° al 5.

ISTITUTO COMPRESIVO
STATALE DI OZZANO DELL'EMILIA



Biblioteca Comunale
"8 marzo 1908"

20° CONCORSO "LIVIO RAPARELLI" PER POESIE E RACCONTI BREVI

POESIE ADULTI

- 1° Antonio girardi
- 2° Leonardo Bosi
- 3 Beatrice Colina



PROSA ADULTI

- 1° Antonella Colombi
- 2° Nadia Giberti
- 3 Alessandra Biagini

ISTITUTO COMPRESIVO
STATALE DI OZZANO DELL'EMILIA



Biblioteca Comunale
"8 marzo 1908"

20° CONCORSO "LIVIO RAPARELLI" PER POESIE E RACCONTI BREVI

GIURIE POPOLARI

- Sezione Poesia Scuole Medie:
Francesco Potenza
- Sezione Prosa Scuole Elementari:
Andrea Pugliese

MENZIONI SPECIALI

- Classe 2 A con due componenti



20° CONCORSO **"LIVIO RAPARELLI"** PER POESIE E RACCONTI BREVI

Vincitore Giuria Popolare POESIA MEDIE

IL TEMPO

Tic-tac, tic-tac, tic-tac, tic-tac
la melodia del tempo che silenziosamente ti porta via.
Ruscello, veloce, frastagliato che ti porta alla cascata della
morte.
Orologio, corri, che questo dono finisce.
Mezzanotte e tutto se ne va nel buio.
Il fiume del tempo non finirà mai.

Francesco Potenza

3°Classificato POESIA ADULTI

Buonanotte

Buonanotte a chi
con il suolo si confonde,
i cui occhi miran le stelle.
Buonanotte a chi ogni sera
non sa se ci sarà un domani,
a una donna, a un bambino
in un campo di tulipani.
Buonanotte a chi nel terreno si nasconde,
a chi scappa,
a chi marcia fra le onde.

Buonanotte a chi ascolta da lontano,
a chi ha paura,
a chi copre le orecchie con la mano.
Buonanotte a chi sbarca in un paese nuovo,
a chi non conosce la lingua,
a chi cerca un riposo.
Buonanotte a chi è spaventato,
a chi ha amato,
a chi perdona,
a chi consola
buonanotte a chi
con il pensiero vola.
A chi ha freddo, a chi ha paura,
a chi ha fame
alle donne, agli uomini,
ai bambini del mondo
agli anziani, ai malati,
a chi vive fino in fondo.
Buonanotte a chi è stanco
nero, giallo
rosso e bianco.
Stanco delle differenze e delle discriminazioni,
stanco della gente.
Buonanotte alla luna,
al sole, alle stelle
che ci possano rendere
fratelli e sorelle.

Beatrice Colina

2°Classificato POESIA ADULTI

I pugni nelle tasche

Ogni giorno vado a scuola
I pugni nelle tasche
e un coltello nel cuore
la cartella piena di rabbia
ogni giorno vado a scuola
li vedo
mi guardano
mi cancellano dal loro mondo
mi insultano sui loro stupidi telefoni
organizzano feste

e mi oscurano per non invitarmi
ogni giorno vado a scuola
con i pugni nelle tasche
e nella mia penna inchiostro
di sangue e dolore
nei miei quaderni
scritte di insulti e di offese
mi evitano
ridono quando mi giro
ogni giorno vado a scuola
sento i messaggi sul cellulare
fanno male
come le spinte negli angoli bui
i graffi
i piccoli furti
la derisione
nascosti nei bagni
e la spazzatura dentro lo zaino
ogni giorno vado a scuola
i pugni nelle tasche
e nei miei occhi il silenzio
nel piccolo schermo
parole di odio
e io sarò cattivo,
molto cattivo,
perchè è l'unico modo
di esistere.

Leonardo Bosi

1° Classificato POESIA ADULTI

ERA UN POETA MIO PADRE

Era un poeta mio padre.

Chino, con la zappa,

sulla dura zolla

scriveva le sue poesie

che sapevano

di pane cotto a legna e di vino aspro.

Era un gigante mio padre:

così io lo vedevo
quando scrutava il cielo
con il suo sguardo fiero
e della pioggia aveva sentore
per quella gamba che gli doleva.
Era un poeta mio padre,
quando la sua fronte
scriveva parole di sudore
sui fazzoletti sfilacciati
di candide lenzuola
stese ad asciugare
sul filo dei miei abbracci.
Era un poeta mio padre,
quando, nel camino,
attizzava il fuoco
e le scintille,
disegnando il suo silenzio,
raccontavano di un uomo
bruciato dall'amore.

Antonio Girardi

Menzione Speciale "Giorgio Grandi" Elementari

L'orologio

Sono l'orologio che fa
tic tac tic tac
segno le ore e i minuti
dei giorni compiuti.
Possiedo un quadrante
che è bello e gigante
con numeri e lancette
che van come saette,
mi appendono ai muri
con chiodi sicuri.
Sono al polso o nel taschino
di ogni bambino
grande e piccolino.

Classe 2°A

Menzione Speciale "Giorgio Grandi" Elementari

IL NOSTRO TEMPO

Siam ventiquattro bambini
a volte un po' birichini
se ripensiamo al nostro passato
io mi ricordo neonato.
Alla scuola dell'infanzia
ho tanto giocato.
Passando alla primaria
eh sì, qui cambia l'aria:
abbiamo più lavoro da fare
e meno tempo per giocare
però insieme ci divertiamo
e tanto bene ci vogliamo.

Classe 2°A

3°classificato POESIA ELEMENTARI

IL DONO

Prendi un' a coperta di foglie, copri chi non la possiede.
Prendi un po' di coraggio, donalo a chi non ne ha.
Scopri un arcobaleno variopinto e illumina il tuo cuore.
Prendi un angolo di cielo azzurro, fallo vedere a chi è triste.
Prendi un' alba rosata,
portala a chi non l'ha mai vista.
Scopri la porta dei sogni, portaci chi ha paura di sperare.
Prendi la neve candida e rinfresca gli animi.
Scopri la felicità
di essere semplici.

Sara Giuliani

2°classificato POESIA ELEMENTARI

LA VITA MI E' MOLTO CARA

Quando un bambino nasce

Si dice che è nata una nuova vita!

Una parola semplice,

ma di enorme significato!

La vita è il più grande dono che ci è stato dato,

vediamo di tenercela stretta,

di ridere, scherzare, amare, soffrire,

sì, perché anche soffrire fa parte della vita. La vita è un brivido,

e quel brivido va vissuto al massimo, in tutto e per tutto.

Luca Tonelli

1°classificato POESIA ELEMENTARI

Ode al giorno pieno di collera

Quest' oggi lasciate che io sia arrabbiata, non è successo nulla a nessuno,

sto semplicemente mostrando indifferenza quando invece dentro

sto urlando dalla rabbia.

Ogni filo dei miei capelli sprigiona elettricità, il mio respiro diventa affannoso,

il mio cuore palpita tumultuoso, le mie mani si stringono forte e le mie ginocchia fremono.

Voglio andarmene, ma non posso.

Quindi oggi lasciate che io sia arrabbiata, che tanto domani passerà.

.

Agnese Sun

Vincitore Giuria Popolare POESIA MEDIE

IL TEMPO

Tic-tac, tic-tac, tic-tac, tic-tac

la melodia del tempo che silenziosamente ti porta via.

Ruscello, veloce, frastagliato che ti porta alla cascata della morte.

Orologio, corri, che questo dono finisce.

Mezzanotte e tutto se ne va nel buio.

Il fiume del tempo non finirà mai.

Francesco Potenza

3°classificato POESIA MEDIE

LA MUSICA PER ME

Tiene compagnia alla solitudine.

Ravviva l'amicizia ed il divertimento.

Penetra nell'anima a fondo. Colma gli spazi vuoti del cuore.

Accende nuove emozioni. Riesce a far sentire liberi.

Spegne e consuma fino all'ultima briciola la rabbia e la tristezza.

Note di ogni tipo messe l'una vicino all'altra.

Con un preciso messaggio da trasmettere.

Un messaggio di denuncia. Un messaggio di amore.

Un secondo modo di comunicare.

Un linguaggio comune ad ogni uomo. Un linguaggio che chiunque può parlare.

ANDREA PIAZZOLLA

2°CLASSIFICATO POESIA MEDIE

Tu sei per me

Tu sei per me Ciò che è il vento Per l'aquilone,

Io sono per te Ciò che è il lupo Per la luna.

Tu sei per me La pioggia Dell'arcobaleno

ISAG TAISON CIMPEANU

1°classificato POESIA MEDIE

NOI E IL MONDO

Pezzi di me sparsi per il mondo,

viaggiare è solo la soluzione per ricomporci. In ogni istante

In ogni tramonto

e in ogni odore scopro me stesso. Una sola è l'aspirazione:

Essere il mondo, e che il mondo sia me.

3°classificato PROSA ADULTI

Giù in tandem

Un atterraggio da manuale. Nella cabina passeggeri scatta l'applauso. Guardo fuori dall'oblò e scorgo la sagoma dell'aeroporto di Dublino. Sono tornata in Irlanda. Dopo vent'anni da quell'indimenticabile viaggio con Roberto. Questa volta, però, lui non c'è. Perché Robi ha varcato il confine invisibile che separa i due Regni: è morto tre mesi fa. E io sono venuta fin qui, da sola, per mantenere una promessa che gli ho fatto.

Recupero il trolley, esco dall'aeroporto, e prendo l'automobile a noleggio che ho prenotato online. Quando arrivo a Dublino — a metà pomeriggio — vengo travolta da un'onda titanica di ricordi. Il cuore inizia a martellarmi nel petto a un ritmo forsennato. Le lacrime mi appannano la vista. Sono costretta ad accostare la macchina al marciapiede. Scendo dall'auto. Faccio qualche passo. Inspiro ed espiro lentamente.

Dentro. Fuori. Dentro. Fuori.

Il cuore, nel frattempo, rallenta passando dal galoppo al trotto. Inizio a dubitare di me stessa. Della mia forza interiore. Non so se ce la posso fare. Ma, in realtà, non ho alternative. Ce la devo fare e basta: una promessa è una promessa. Attendo che le pulsazioni tornino normali, rimonto in macchina, e procedo in direzione dell'hotel che si trova nel quartiere di Temple Bar.

A cena opto per una Guinness e un fish and chips, in un pub nelle vicinanze che già conosco. Ordino la seconda birra nell'arco di un'ora. E la terza mi viene offerta, nel prosieguo della serata, da una coppia appena incontrata: due italiane — come me, sopra i quaranta — molto simpatiche, che si sono sposate a Dublino e ci abitano da un lustro.

"Scusa se mi permetto, cara, ma ho notato che hai gli occhi velati da una profonda tristezza... Non è così?" mi fa, a un certo punto, la tipa che si chiama Mila.

Rimango in silenzio. Mi esce fuori una specie di smorfia. Poi alzo il bicchiere di birra. "A Roberto, in qualunque dimensione si trovi adesso!" dico, accennando un sorriso.

Mila e Sara mi fissano, senza proferire parola, per un tempo che mi sembra eterno. Infine anche loro sollevano il bicchiere.

"A Roberto!" facciamo, in coro.

Brindiamo. Una. Due. Tre volte di fila. Poi, d'improvviso, le mie nuove amiche si alzano dagli sgabelli e mi avvolgono in un abbraccio. Mollo gli ormeggi. Il mare in tempesta mi trascina via. Annego nei singhiozzi. Nella mente mi scorrono le immagini di Roberto che legge la guida turistica, a voce alta, proprio in questo pub: io che gli faccio il verso; lui che sbuffa; io che rido; lui che allora mi afferra stringendomi a sé; io che gongolo tra le sue braccia lunghe. La felicità di quegli attimi. Cosa non daresti, adesso, per viverne ancora. E ancora. E ancora...

Riemergo. Prendo aria. Mi asciugo la faccia. Ordiniamo un altro giro di bevute. La serata va avanti così. Tra confidenze, ricordi, silenzi, lacrime, risate. Ogni tanto butto un'occhiata sulla strada, al di là delle ampie vetrate del locale. E mi ritrovo a sperare che appaia Robi come d'incanto, bello sorridente, con la mano alzata a mo' di saluto. Poi, a un certo punto, lo vedo sul serio; mentre cammina un po' ingobbato, a gambe larghe, con il suo immancabile cappotto nero. Trattengo il respiro. Strizzo gli occhi. Guardo meglio: è solo un tizio qualsiasi che gli somiglia vagamente.

Quando torno in albergo, a notte fonda, sono abbastanza ubriaca. Non faccio in tempo a toccare il letto che mi addormento di schianto.

Riapro faticosamente gli occhi verso le dieci di mattina, al termine di una notte senza sogni. Ho un fastidioso cerchio alla testa. Scendo dal letto, ingurgito un analgesico, e faccio la doccia. Dopo colazione mi sento già meglio. Pronta per mantenere la promessa fatta a Roberto.

"Ti ricordi quel campo di volo in Irlanda, vicino a Dublino?" mi chiese Robi, mentre era disteso sul letto d'ospedale, pochi giorni prima che il cancro se lo portasse via per sempre.

"Certo che me lo ricordo, amore. Come potrei dimenticarlo?!" "Vorrei che tu facessi una cosa per me... Me lo prometti?" "Te lo prometto, Robi... Dimmi pure, sono tutt'orecchi."

Lascio l'hotel e salgo in macchina, diretta verso l'Irish Parachute Club — nei pressi di Clonbullogue —, dove io e Roberto ci lanciammo col paracadute per la prima volta in vita nostra. Dista una settantina di chilometri da Dublino. Metto su una compilation di Jeff Buckley per farmi compagnia durante il viaggio e allentare la tensione. Dopo un'oretta giungo a destinazione. Parcheggio, scendo dall'auto, e mi avvio verso l'hangar della scuola di paracadutismo.

Il piccolo velivolo sta salendo di quota. Quando raggiungerà i quattromila metri, io salterò giù agganciata all'istruttore. Ho la sensazione che il cuore mi esca dal petto. L'adrenalina mi scorre a fiumi nelle vene. Penso a Roberto, mentre stringo forte il sacchetto con dentro le sue ceneri. Il portello si apre. Io e l'istruttore strisciando lentamente fino all'orlo del baratro. Il rumore del vento adesso è assordante. Siamo seduti in bilico sul vuoto. L'uomo mi spinge delicatamente la testa all'indietro. Chiudo gli occhi. Saltiamo.

Ci siamo solo io e Robi.

Giù in tandem.

Alessandra Biagini

2°Classificato PROSA ADULTI

II SEGRETO DELLA MAESTRA

Dovevo avere otto o nove anni, quando decisi quello che avrei fatto nella vita.

Era da poco finita la guerra e vivevo con i miei genitori in una vecchia casa colonica, in quello che uno scrittore dell'epoca avrebbe romanticamente definito un "ridente paesello abbarbicato sull'Appennino Tosco-Romagnolo." Se non fosse che Tossignano, dopo il passaggio del conflitto, aveva perso ogni ragione di ridere. Il suo cuore, trasformato in un ammasso di rovine, di fatto esisteva solo nella memoria e fantasia dei pochi abitanti scampati ai bombardamenti. Sebbene l'aria fosse impregnata di odore di calcinacci e detriti e si respirasse ancora la paura annidata tra i rami della fitta vegetazione, la voglia di dimenticare e ricominciare era tanta. E da dove ricominciare a costruire un futuro se non da coloro che il futuro lo rappresentano? Fu così che l'unico edificio sopravvissuto allo scempio venne trasformato in scuola. Per una strana ironia, il vecchio macello, luogo dispensatore di morte per eccellenza, diventò il centro nevralgico, simbolo pulsante della vita che rinasceva.

Ogni mattina mi ritrovavo, insieme ad uno sparuto grappolo di bambini, disomogenei per età ed abbigliamento, nello stanzone immenso e scarsamente illuminato che, nel nostro ottimismo, definivamo "aula". Ero molto orgogliosa di avere una scuola e, soprattutto ero orgogliosa di essere un'allieva della signora Silveria Melloni. Adoravo la nostra maestra. Ho ancora impressa nella mente la sua figura alta e slanciata e le mani lunghe e magre, perennemente segnate dalle chiazze colorate lasciati dai pastelli Giotto. Il viso dolce, dai lineamenti fini e regolari, era incorniciato da una massa di capelli castani e ricci che scendevano scomposti sulla nuca e la fronte. Ora, nella mia memoria annebbiata dagli anni, il suo volto si confonde con quello di Maria, la protagonista del film "Per chi suona la campana," interpretato da Ingrid Bergman. Non so se realmente le somigliasse.

Come la maestra riuscisse ad insegnare contemporaneamente ad alunni di età tanto diverse rimane un mistero, non ho un ricordo nitido di come si svolgessero le lezioni. Però, ricordo ancora le poesie che la signora Melloni ci costringeva ad imparare a memoria. Si trattava per lo più di componimenti patriottici che lei ci recitava con lo sguardo rivolto verso il soffitto dell'edificio, come se là, in alto, sventolasse la famosa bandiera bianca di Venezia o fossero assiepati i trecento giovani e forti di Sapri. E sempre nello spirito patriottico si concludeva la giornata di lavoro, quando ci salutavamo sulle note de "La leggenda del Piave" che noi bambini, più che mormorare calmi e placidi, cantavamo a gran voce formando un coro scomposto.

Silveria abitava a Fontanelice, un comune della Vallata del Santerno, e quotidianamente percorreva in bicicletta i quasi quattro chilometri che la separavano da Tossignano. Una distanza accettabile, se il percorso fosse stato piatto e agevole, pressoché impossibile se si considera la forte pendenza dell'ultima parte, quando la strada si inerpica fino alla scuola. Non c'era da stupirsi quindi se ogni mattina, la nostra maestra, paonazza e sconvolta, varcasse la soglia della scuola con un forte ritardo. Inspiegabili, invece, erano quei lividi che spesso chiazzavano il suo viso e, a volte, gambe e braccia. Sebbene lei cercasse di nascondersi dietro a fasciature o a pesanti maglioni, non riuscivano a sfuggire nemmeno agli occhi distratti di noi bambini. A dire il vero furono prima i genitori a porsi delle domande, ma non passò molto che anche in classe si cominciasse a parlottere. Qual'era il terribile segreto della maestra? Le voci erano più disparate. C'era chi sosteneva che i pomeriggi della signora Melloni trascorressero all'insegna dello sport, animati da pericolose arrampicate, e chi parlava di notti agitate dal sonnambulismo. Un giorno intercettai la madre di una mia compagna riferire ad un gruppuscolo di genitori che Silveria aveva un marito parecchio manesco. Rimasi sconcertata, non tanto per la violenza domestica in sé (purtroppo non insolita nemmeno a quei tempi), quanto piuttosto dal fatto che fosse una persona dolce come lei ad esserne oggetto. Che cosa poteva mai fare di male, per meritarsi simili punizioni?

Poi arrivò quel giorno. Fu in una mattina qualunque, durante una lezione qualunque, che la nostra insegnante improvvisamente crollò sul pavimento. Trattenendo a fatica qualche risolino, noi bambini ci precipitammo verso la cattedra. Il corpo riverso al suolo era percorso da violentissime contrazioni, come se la maestra avesse le dita inflatole nella presa di corrente e ondate di scariche elettriche l'attraversassero dalla testa ai piedi. I begli occhi chiari si erano fatti bianchi, rovesciati all'indietro, e un filo di bava le scendeva all'angolo della bocca. Davanti a quello spettacolo, i miei compagni, in un fuggi fuggi generale, di corsa si precipitarono in cortile. Avrei voluto seguirli, l'istinto mi spingeva a farlo, ma le gambe non volevano saperne di muoversi. Non potevo lasciarla là, a morire da sola. Mi chinai su di lei e iniziai a chiamarla. Le convulsioni non cessavano. Anzi, aumentavano. Ad un certo punto, con la mano prese a stratonare l'orlo della gonna, come se lo volesse sfilacciare. Provai a fermarla, ma tutto fu inutile, fino al momento in cui, di colpo, senza preavviso, gli spasmi cessarono e si rialzò velocissima, poi guardandosi intorno, chiese: "Perché sono usciti i ragazzi? Non è tempo di ricreazione!" Scossi il capo, incapace di parlare. Era il mio corpo a tremare in quel momento.

A quello, seguirono altri attacchi. Sempre improvvisi, anche se non più inaspettati. I miei compagni continuarono a defilarsi, mentre io imparai a tenerle la mano, chiamando dolcemente il suo nome.

Il segreto della maestra fu così rivelato, anche se la malattia di cui soffriva, di misteri ne racchiudeva molti. Soprattutto in quegli anni in cui di epilessia tutti evitavano di parlare o, al più, parlavano sottovoce. Io, no! Volevo indagare, io. Scoprire, saperne di più, perché un giorno avrei guarito la mia maestra.

Dopo qualche anno, con i miei genitori, mi trasferii a Bologna e di lei non ebbi più notizie. Però non la dimenticai e, al momento di iscrivermi all'università, non ebbi esitazioni.

Ho avuto una vita piena e soddisfacente all'ospedale in cui ho lavorato per tanto tempo. La signora Silveria Melloni non l'ho guarita, ma mi piace pensare di avere aiutato molte altre persone, non lasciandole sole davanti alla malattia.

Proprio come fece una bambina in un sogno ormai lontano.

Natalia Giberti

1°Classificato PROSA ADULTI

QUEL CHE RESTA

Sto tornando a casa in macchina, stanca dopo la notte trascorsa al pronto soccorso...sei scappata di nuovo e questa volta pensavo che ti avrei trovata morta in qualche fosso...invece è andata bene, qualcuno da lassù ti ha protetta ancora.

Accendo l'autoradio, ho voglia di urlare e di piangere. Tiziano Ferro canta "Non me lo so spiegare". Sembra che stia cantando solo per me proprio come nel 2004. Anche quella volta ero in macchina e stavo tornando a casa dopo essere stata lì. Ero venuta a trovarvi perché voi da me non venivate mai. Ero diventata mamma di Martina da pochi mesi, lui cantava e le lacrime avevano cominciato a scendere e a rigarmi il volto. Non sapevo perché piangevo...ero felice, avevo la mia bimba di fianco ed ero felice ma piangevo.

L'ho scoperto qualche anno dopo il perché di quel pianto, un pianto che insieme a Martina, probabilmente, in quel momento mi aveva salvata.

Ed eccomi qui quattordici anni dopo. Due genitori anziani, i miei. Due fratelli più grandi, sempre i miei. Io che vedo i miei genitori invecchiare e vivere le loro malattie in solitudine e depressione, io che vorrei aiutarli e sostenerli al meglio che si può. Loro, i miei fratelli che negano la malattia. Preferiscono fare finta di niente, che tutto vada bene perché "Dio vede e provvede". Io che mi sento come un animale in gabbia e dico con forza che dobbiamo organizzarci perché l'Alzheimer è una malattia difficile da accettare e da gestire. Mio padre e i miei fratelli che dicono che è solo depressione...io che rincorro mia madre per l'ospedale mentre mio padre fa la biopsia, perché lei vuole andare da lui e me lo urla in faccia. Io che non sono capace di comunicare con loro: mi dicono che sono troppo aggressiva, che non ho tatto. Io che chiedo: "incontramoci e parliamo", loro che rispondono: "non serve". Il nostro non è un conflitto corpo a corpo, ma una guerra fredda. Non parliamo, non condividiamo, comunichiamo tramite what's app nel gruppo "fratelli". Per loro sono quella diversa, quella che vede sempre tutto nero...forse è vero che mi hanno scambiata all'ospedale, come diceva mio padre quando ero piccola. Allora, alzo le mani, mi arrendo, faccio un passo indietro. Provo a sostare in questa strana dimensione. Sto alla finestra, intervengo solo se interpellata. L'attesa senza poter fare nulla mi devasta, anche se so che è necessaria. Per poter resistere mi ripeto ogni giorno che "devo imparare ad accettare quello che non posso cambiare". Poi succede quello che avevo previsto ma continuo ad essere sola a cercare di gestire il loro delirio.

Ed eccoci qui siamo arrivati a questo punto...a me sembra un punto di non ritorno.

Ti guardo e non so più chi sei, o forse non l'ho mai saputo. Le mie parole per te non hanno più senso, non ti arrivano più. Ma forse non ce l'hanno mai avuto e non ti sono mai arrivate, neanche quando facevo i miei monologhi...io ti parlavo, ti riempivo di parole, tu mi ascoltavi in silenzio. Ti guardo e capisco che non sei nata sotto una buona stella. La tua vita non è stata felice, anche quando poteva esserlo, non hai mai avuto né il coraggio, né la forza di andarti a

prenderè quella felicità. Per quarant'anni ho provato ad aiutarti, a raccontarti che la vita anche se dura, può riservare piccoli momenti di serenità...ma non mi hai mai creduta. Così ho dovuto lasciarti andare per potermi salvare e non farmi trascinare giù con te. Ora non posso aiutarti, non vuoi e non vuole chi ti sta accanto da una vita ed è convinto di sapere cosa è giusto per te. Ogni volta che ti guardo e ti vedo perdere pezzi, e perdo pezzi di te, il dolore è grande. È grande il senso di impotenza, l'attesa che la situazione peggiori al punto che lui non potrà più decidere per te e dovrà rassegnarsi ad accettare tutto l'aiuto possibile. Intanto aspetto e torno indietro...non riesco a ricordare i momenti belli vissuti con te. Ci sono stati sicuramente ma io non riesco a ricordarli. Ricordo solo il senso di vuoto e di angoscia che mi ha accompagnata nella vita con te. Ed è lo stesso vuoto che ritorna oggi quando ti guardo. Non riesco neppure ad abbracciarti mamma, perché ho paura di sentirmi di nuovo insicura e piccola come quando ero bambina. Torno a casa con un senso di sconfitta, perché non so aiutarti neanche questa volta. Neanche adesso che quando ti allontani da casa non so se ritornerai.

Il tragitto per tornare a casa mia stanotte è lungo e ho tanto tempo per pensare. Guido e penso, penso e guido senza fermarmi mai. C'è solo la radio a farmi compagnia, la ascolto ma non la sento finché non percepisco la voce di Ligabue e ogni frase di questa canzone mi si pianta nel cuore e le lacrime ricominciano a scendere..."cosa c'è e cosa no, che ci portiamo via, chissà se ciò che senti lo sentirai per sempre...però alla fine di questo dolore dovremo sempre comunque contare su ciò che rimane di noi...". Ecco, appunto, ma quando finirà questo dolore che mi porto dentro?

Non lo so se finirà mai ma so che non posso permettere a ciò che non dipende da me di oscurare il mio cielo. Lo devo alle mie figlie che non dovranno ereditare il tuo dolore, mamma, come è successo a me.

Sono arrivata a casa. Mi asciugo le lacrime. Le mie bambine dormono e il loro respiro caldo mi dà un po' di pace. Le accarezzo e mi chiedo come farò a gestire tutta la rabbia che ho dentro senza scoppiare.

Mi infilo nel letto. Proverò a dormire un po'. Di colpo trovo una via d'uscita... forse durerà un istante ma non importa. Domani mattina scenderò in cantina. Lei sarà lì ad aspettarmi. La mia bici è resistente, dura ma anche morbida e fluida, un po' come me. Partiremo io e lei, faremo il nostro gioco di squadra, di movimento e di resistenza. Pedalare mi rilasserà e mi farà stare bene. La pedalata sarà ritmica, poi arriverà la salita e il movimento diventerà più difficile, la pedalata sarà dura, richiederà sforzo e fatica, dovrò alzarmi in piedi sui pedali per dare più vigore alla spinta. Le gocce di sudore cominceranno a scivolare dalla fronte e scenderanno fino al collo, forse mescolate a qualche lacrima, mentre il sole mi scaldere la schiena.

Poi sarò in cima e in breve la pedalata tornerà fluida e morbida come pure il respiro. Allora mi abbandonerò alla piacevole sensazione dell'aria sulla mia pelle e per un momento, anche solo per un momento, mi sentirò di nuovo viva.

Antonella Colombi

Vincitore Giuria Popolare PROSA ELEMENTARI

NO AL BULLISMO

Ieri ho incontrato nel bagno della scuola Paolo, il mio migliore amico dai tempi del nido e mi ha detto che quattro bambini di 5° lo hanno preso di mira e gli ridevano alle spalle. Poi, come se non bastasse, lo spingevano nel bagno delle donne, e tutti, maschi e femmine, si misero a ridere a squarciagola.

Mi ha implorato di non dirlo in giro per nessuna ragione. Gli ho detto che non ero molto d'accordo però che avrei rispettato la sua richiesta.

Gli ho spiegato che se lo avesse detto all'insegnante e ai suoi genitori sarebbe stato meglio per lui. Le maestre avrebbero così fermato i ragazzi per evitare episodi simili.

Grazie a me ha cambiato idea e finalmente i ragazzi non lo hanno preso più in giro dopo aver scontato la lunga punizione imposta dalle insegnanti e dai genitori.

Paolo mi ha ringraziato tantissimo e io gli ho detto che se avesse avuto bisogno, mi avrebbe potuto chiamare in privato con il consenso degli adulti.

Il bullismo va affrontato, va combattuto, va eliminato in gruppo perchè l'unione fa la forza.

Inoltre si potrebbe far capire ai bulli che prendere in giro, picchiare i più deboli non è divertente, non è gratificante e non è segno di superiorità! Sarebbe bello un futuro senza bullismo, senza sofferenza.

#NoAIBullismo

#VivaL'Amicizia

Andrea Pugliese

3°classificato PROSA ELEMENTARI

“GIORNATA IN FAMIGLIA”

Domenica 30 dicembre appena svegliati, vista la bella giornata di sole, io e la mia famiglia abbiamo pensato di andare al mare. Così ci siamo messi in viaggio verso Rimini per andare a visitare i presepi di sabbia.

Dopo aver fatto un pò di coda e aver pagato il biglietto siamo finalmente entrati sotto questo tendone montato appositamente sulla spiaggia per l'occasione. Una guida ci ha spiegato che per creare quelle sculture ci sono voluti 20 giorni. Il tema quest'anno era “La vita è un'opera d'arte”.

Gli scultori hanno costruito delle “casseforme” di legno o plastica di grandi dimensioni, per poi riempirle di sabbia e acqua per molti giorni, fino a compattarla come cemento. Tolte le casseforme hanno iniziato a lavorarla per creare la natività e scene di vita quotidiana. Per mantenerle più a lungo sono state spruzzate con un'apposita colla. Finito di vedere queste meravigliose e maestose sculture siamo andati sulla spiaggia per osservare il mare e fare una passeggiata. Non conoscendo bene Rimini, vista l'ora, siamo saliti in macchina e ci siamo diretti verso Gabicce Mare, meta a noi ben conosciuta perchè vi trascorriamo le vacanze estive. Abbiamo pranzato in un ristorante chiamato “L'osteria del sorriso”.

Erano già le due e per questo eravamo molto affamati, ma il proprietario, che ci conosce molto bene, ha cercato di portarci da mangiare quanto prima. A pancia piena abbiamo fatto una passeggiata in ricordo dell'estate passata, ma prima di ritornare a casa ci siamo fatti una foto ricordo con il nostro adorato mare.

Il ritorno è stato lungo e segnato da una fitta nebbia, io però mi sono addormentata e sono arrivata a casa riposata e contenta per aver passato questa giornata con i miei genitori.

Noemi Donini

2°classificato PROSA ELEMENTARI

LA GIRAFFA INVIDIOSA

C'era una volta nella savana africana un bellissimo leone con una folta criniera così grande che sembrava una corona.

Nella foresta tutti gli animali lo ammiravano e, se avevano un problema, andavano da lui per farsi consigliare. Nascosta tra i rami di un albero, una giraffa passava le sue giornate a spiare il leone, era così invidiosa della sua criniera che tutte le notti sognava di averla. Lei odiava il suo collo lungo perchè tutti per parlare con lei dovevano piegare la testa all'indietro, per questo aveva pochi amici e non sapeva con chi parlare di questo problema. Un giorno prese coraggio, andò dal leone e gli disse: “Voglio una criniera come la tua, mi sono stancata di questo collo lungo!” Il leone rispose: “Lasciami riposare per favore”. La giraffa insistette: “Ti prego, so che hai aiutato molti animali qui nella foresta, aiuta anche me.” Il leone si alzò e le disse: Va bene, ti porterò dalla scimmia stregona, lei forse ti può aiutare”. Si incamminarono nella foresta fino alla capanna dove viveva la scimmia stregona. “Buongiorno, la giraffa ha bisogno del suo aiuto, vorrebbe

avere una bella criniera come me". La scimmia disse: Ho appena sperimentato questa pozione su una zebra che voleva essere una tigre, quindi dovrebbe funzionare anche su di te. Bevi questo sciropo e per una settimana avrai la criniera di un leone".

La giraffa bevve la pozione e in pochi minuti la sua testa si coprì di peli. Era felicissima. Nei giorni seguenti non faceva altro che vantarsi. Dopo il quarto giorno cominciò a pesarle la testa e iniziò ad avere una gran fame perché senza il suo collo lungo non poteva raggiungere il suo cibo preferito.

"Ho fame, ma non so cosa mangiare" si lamentava la giraffa. In quel momento passò la scimmia stregona che la sentì lamentarsi e le disse: "Io posso farti tornare come eri prima però tu mi farai avere le banane più buone per una settimana". La giraffa accettò, le tornò il collo lungo e finalmente si sentì utile a qualcuno.

La morale è che bisogna restare se stessi.

Giacomo Zuffa

1°classificato PROSA ELEMENTARI

GINO IL FORMAGGINO

C'era una volta un formaggino di nome Gino che era amico di tutti gli utensili presenti nella cucina, tranne di uno, Grattugino, perché lo voleva sempre grattugiare.

Un giorno Gino ricevette una lettera da parte di un suo carissimo amico. La lettera diceva: "Caro Gino ti invito a una serata con tutti quelli che vivono nella mia cucina, spero tanto che tu verrai."

Gino andò alla festa dove incontrò una pera bellissima chiamata Perina. Gino ballò con lei per tutta la serata fino a quando vide da lontano

Grattugino e dovette scappare. Grattugino si accorse della sua presenza e iniziò a inseguirlo, ma Gino riuscì a nascondersi e a tornare alla cucina. Tornando a casa Gino andò nella sua scatola, ma non riusciva a dormire perché si sentiva in colpa per essere andato via senza salutare Perina.

Quando finalmente riuscì a prendere sonno, non si accorse di essere vicino a una pentola calda, così al mattino si risvegliò quasi completamente fuso. Spaventato, corse nel frigo per riprendere la sua forma originale.

Dopo qualche minuto, Gino tornò come prima, uscì dal frigo e con sua grande sorpresa vide Perina che lo stava cercando. I due, felici di essersi ritrovati, passarono tutto il pomeriggio insieme.

Bianca Maria Baroni

1°Classificato e Giuria Popolare PROSA MEDIE

Il nuovo viaggio del Piccolo Principe

Era una fredda giornata natalizia del 1944 ad Aushwitz, quando il Piccolo Principe, dopo un viaggio interstellare sul pianeta Marte, decise di approdare proprio qui sulla Terra, dove parcheggiò la sua navicella in un posto sconosciuto. Non sapeva dove mai si potesse trovare, ma era circondato da una neve illuminata dalle prime luci del giorno, talmente bianca che dava l'impressione di essere approdati nel nulla. Intorno a lui c'erano molte ferrovie e treni che portavano fino all'ingresso di uno spettrale edificio avvolto dal grigiore di quella mattinata invernale. Da lontano un'ombra di un essere piccolo quanto lui emergeva da quel silenzio. Si trattava di un ragazzo molto gracile, così decise di andargli a parlare. Il suo nome era Shmuel, un bambino ebreo strappato dalla sua famiglia, dalla sua casa e dai suoi amici per poi essere trasferito in quello che era un campo di concentramento. Il Piccolo Principe chiese subito di giocare con lui, ma il bambino a cui quello straniero faceva un po' paura, si rifiutò, spiegando che non avrebbe mai e poi mai potuto farlo in quanto non era libero. Il Piccolo Principe non capì subito e chiese il significato del termine "libero". - Vuol dire - rispose Shmuel - potere fare ciò che si vuole: come leggere, scrivere, giocare a calcio con gli amici, mangiare dolci gustosi, ma soprattutto significa poter essere ciò che uno vuole senza che qualcun altro ti dica cosa fare, dove farlo, con chi farlo e quando farlo -. Fu in quel preciso istante che il Piccolo Principe avvertì un senso di inquietudine. Non aveva mai pensato, in tutti i suoi viaggi, come il suo vagare fosse per lui scontato, come le sue scelte fossero sue e solo sue. Si ricordò di ciò che lo spinse ad intraprendere il suo percorso è per la prima volta si sentì fortunato, era certamente libero. Mentre pensava non poté fare a meno di notare quel recinto spinato che separava lui e Shmuel, così disse - Ma come fai a rincorrere le nuvole, a respirare il profumo di

questi fiori di prato, e, soprattutto, come faccio io a tirarti fuori da lì? - Shmuel si strofinò il viso con la manica del suo pigiama a righe e con la testa fece un cenno di chi è rassegnato a non poter cambiare il proprio destino, poi rispose - non puoi darmi la felicità, ma puoi venire tutti i pomeriggi a raccontarmi una delle tue fantastiche storie, puoi raccogliere per me quella margherita e lasciare che io l'annusi, puoi portarmi, se per te non è troppo disturbo, un po' di pane. Io chiuderò gli occhi e immaginerò la mia casa, e i miei genitori quando la mattina il profumo del forno invadeva ogni stanza e la pagnotta calda ci saziava. - Il bambino col pigiama a righe era magrissimo, aveva un colorito pallido e un numero scritto sul polso. Il Piccolo Principe pensò alla sua amica volpe, pensò ai pomeriggi passati con lei ad addomesticarla, e, mai come in quel momento, capì come l'essenziale fosse invisibile agli occhi. Sorridendo sfiorò la mano del suo nuovo amico e lo fece ogni giorno fino a quando Shmuel non venne più, era riuscito a volare nel cielo e a toccare le nuvole, era di nuovo libero dalle atrocità che un destino crudele gli aveva riservato.

Sara Scuderi

3°Classificata PROSA MEDIE

Il posto che io chiamo casa

Qualche volta mi piace stare sola. Per riflettere, piangere e sognare. In estate, nelle giornate non molto calde ma soleggiate, di prima mattina uscivo per fare una passeggiata, arrivavo sempre dietro il parco della mia casa di campagna in collina: non era un comune parco giochi, non aveva attrezzi, scivoli o dondoli, solo una lunga distesa verde con un torrente che scendeva veloce con qualche rana che saltava e gracidava. Chiudevo gli occhi e ascoltavo le cicale, sentivo il sole che mi scaldava. Attraversavo l'acqua e mi sedevo su una roccia, togliendomi le scarpe: ancora fresca dalla notte, sentivo l'odore di terra bagnata e acqua; quando mi voltavo, vedevo dietro le colline i primi spicchi gialli, rossi, arancioni di un sole caldo che sorgeva al mattino svegliando la terra e i suoi abitanti.

Mi fermavo sulla roccia ad osservare quella meravigliosa alba. Intanto raccoglievo qualche margherita per farci una collana per la mamma e sentivo il loro fresco profumo. L'acqua limpida stava salendo, riempiendo le sponde.

Mi alzavo, notavo che l'acqua mi arrivava alle ginocchia, rinfrescando le mie gambe esili piene di sbucciature, taglietti e punture di zanzare e insetti.

Uscita dall'acqua, mi piaceva stendermi sul prato per asciugarmi e scaldarmi, rotolandomi giù dalla collina, per poi risalire e cadere sentendo l'erba alta alle gambe e il terreno con le spighe di grano; mi piaceva ascoltare gli uccelli e il vento che soffiava, scompigliandomi i capelli e il fruscio della vegetazione. Dopo poco tornavo vicino all'acqua per riprendere le scarpe e, appena sorto il sole, andavo nella fattoria del signor Pastorelli, un nostro vicino, per aiutarlo: era bellissimo poter raccogliere le uova fresche e mungere le mucche, preparare il pane e nutrire i cavalli. Ero come la sua nipotina e io lo trattavo come un nonno.

Qui mi rilassavo tantissimo: mi piaceva arrampicarmi sulle "girelle" di fieno fino a toccare il soffitto per poi lasciarmi cadere da più di quattro metri sulla paglia che ricopriva il terreno e lì incontravo sempre Odi, il cagnolino del signor Pastorelli, che voleva giocare a nascondino e frugava sotto la paglia per nascondersi. Sentivo la paglia pungente sulle ginocchia e le braccia con qualche taglio; sapevo che erano i "tagli del fattore", come li descriveva il signor Pastorelli, e ne andavo fiera, ma non mi interessava più di tanto, perché la cosa più importante che mi diceva era: "Divertiti, vivi la vita come un'avventura che capita raramente". Apprezzo molto queste parole e, ogni volta che ci penso, mi viene in mente lui, il signor Pastorelli, Odi e la sua fattoria, il ruscello in cui mi rinfrescavo, il sole d'estate e la mia casa di campagna. Al mattino era sempre una felicità alzarsi presto per stare al parco, tra le colline e aiutare il "nonno" con la sua fattoria alle cinque della mattina e vedere tutti gli animali, tra cui Odi.

Dopo l'alba io e il "nonno" (lo chiamavo così, il signor Pastorelli, perché là in campagna con mamma e papà nella nostra casa, in cui stavamo due mesi in estate, mi mancavano i miei nonni, perciò avevo bisogno di qualcuno, oltre alla mamma e al papà, e quel qualcuno era il signor Pastorelli) andavamo a fare colazione con il pane cotto nel forno a legna, caldo e morbido. Quando mi fermavo a guardare il fuoco, mi sembrava che un pallone incandescente scoppiettasse di colori caldi e mi piaceva avvolgermi nel tepore vicino al camino sul tappeto. Mi piaceva guardare quello spettacolo potente e deformato (anche se era estate, mi ricordava l'inverno); ovviamente bevevamo anche il latte delle nostre mucche: Chicca e Angelica; io non andavo molto d'accordo con la prima, perché non ci eravamo simpatiche a vicenda: ogni volta che ci vedevamo, ci osservavamo a lungo con occhiate fulminee, senza "dirci" niente e poi ognuna continuava a fare quello che stava facendo; mi scappava sempre da ridere ed era un momento di grande amicizia che nessuna delle due voleva confessare.

Dopo la colazione andavo sempre per il boschetto del parco, dove ogni cosa diventava incantata e la luce si specchiava tra le foglie, il profumo delle margherite creando giochi di riflesso. Ogni giorno andavo ad inoltrarmi tra piccoli 'mondi' mai scoperti prima qui in campagna: il paesaggio era così affascinante, visto dalla cima di una quercia secolare su cui mi arrampicavo sempre, e mi fermavo lì a leggere un libro, oppure

a riposare. Non tornavo mai prima della tarda mattinata dalla mia camminata mattutina e tutti gli adulti lo sapevano, compreso Odi, che, qualche volta, mi accompagnava. Sull'albero, oppure distesa a terra, guardavo il cielo e sospiravo: mi mancava qualcosa? No, era tutto fantastico e bellissimo: poter stare lontana dagli apparecchi elettronici e lo "smog" della città e i suoni artificiali delle macchine, negozi e tanto altro. Mi sentivo libera e qualche volta correvo giù per le colline piene di grano e ovviamente non potevano mancare le sbucciature, ma anche le risate.

Tornata alla fattoria, mangiavo la buonissima torta della signora Pastorelli, che al mattino dormiva fino a tardi e, appena entrata in casa, mi raccoglieva i capelli lunghi e ricci in una bella treccia e mi asciugava le ferite mentre mi vestivo con gli abiti per la giornata: una maglietta larga color marrone o una grande camicia leggera, bianca e pantaloni larghi al ginocchio; mi trovavo bene nei vestiti larghi perché mi sentivo a mio agio lì dentro. La "nonna", appena mi vedeva, sospirava e sorrideva perché ero sempre sporca e con piccoli tagli; si prendeva sempre cura di me ed era un momento di grande affetto.

Quando tornavo a casa, la mamma mi chiedeva sempre se ero stata in fattoria, sorridendo e io rispondevo: "No! Ho dormito questa mattina"; le rispondevo sempre così, perché lei voleva che io riposassi un po' di più, ma capiva quando mentivo: però era comunque contenta, perché era felice che io mi rendessi disponibile per aiutare gli altri.

Nelle ore più calde andavo al ruscello per rinfrescarmi e, quando mi immergevo, sentivo una grande sensazione di piacere fresco che mi avvolgeva e mi teneva protetta dal caldo esterno e ogni tanto sentivo solletico ai piedi: piccoli pesciolini o erbetta e mi piaceva poter trattenere il respiro e sentire che l'acqua che si muoveva, era piena di vita.

Mi stendevo sotto l'albero più vicino all'ombra, ascoltavo il canto delle cicale e mi lasciavo coccolare dai raggi del sole e dall'erba che mi sfiorava. Nel tardo pomeriggio, prima del tramonto, andavo tra le colline con Odi e il signor Pastorelli che, però non riusciva a starmi dietro perché a volte mi nascondevo o correvo o mi rotolavo, quindi gli toccava sempre di cercarmi. Un giorno mentre mi nascondevo, trovai una piccola incavatura in una roccia e andai dentro: non avrei mai immaginato di poterci trovare una piccola piscina naturale con piante strane e qualche granello di sabbia roccioso; la prima volta rimasi incantata e stupita di vedere un mondo di così tale bellezza a cui non potevo resistere: mi ci tuffai subito per sentire come era l'acqua, dolce, trasparente e profonda come la mia altezza.

Rimasi lì per almeno un'ora e persi la cognizione del tempo, perché era così stupefacente che volevo saperne di più. Le pareti rocciose brillavano come l'acqua e attraevano verso di sé le piante colorate, facendole risaltare con il riflesso dell'acqua. Tornai lì milioni di altre volte; sentivo l'acqua che scorreva, gli uccellini che cantavano e tutto quel brillare; c'era odore di fresco e di pulito proveniente dai fiori.

Tornai fuori tutta bagnata e incontrai il signor Pastorelli che mi cercava; notò subito che ero bagnata fradicia e mi chiese il motivo: "Segreto", risposi.

Il tramonto era sempre la parte più bella della giornata, che osservavo dalla mia quercia, e mi piaceva perché era come se prendessi parte anche io di quelle sfumature dorate. Osservavo quali figure poteva creare il cielo, in cui si immergeva il sole, che giocava a nascondino tra le nuvole, il cielo con gradazioni di colori caldi e il panorama di campagna con gli ultimi spicchi di luce che mi accarezzavano il viso e il sapore del filo d'erba che tenevo in bocca, imitando la pipa del signor Pastorelli e la mia faccia rossa, i miei occhi chiari che raggiungevano qualunque posto tenendomi riparata e coccolata. C'erano animaletti selvatici che correvano e le cicale continuavano a cantare, e piano piano si calavano le prime luci della sera.

Tornavo a casa, voltandomi a vedere il cielo che si scurava e il sole faceva posto alla luna. Era una fresca sera d'estate e non potevo far altro che stendermi a terra per osservare le stelle e le figure che comparivano e componevano costellazioni e ascoltavo le cicale mentre vedevo arrivare delle piccole lucciole.

L'erba fresca mi avvolgeva i piedi scalzi e sembrava di trovarsi su un letto di piume. Mi spostavo poi sul fieno e restavo lì fino a che non mi addormentavo e il signor Pastorelli doveva prendermi in braccio e portarmi a casa perché non riuscivo a svegliarmi; avevo avuto una giornata intensa.

Mi addormentavo presto, fuorché quelle poche volte in cui mi incantavo a guardare le stelle per parecchio tempo. Questo è il posto dove mi rilasso sempre in estate e in inverno. Quando ci ripenso mi sento subito meglio.

Beatrice Benini

UNO SGUARDO

Con le braccia a sorreggermi, sporgo un po' il viso fuori dalla finestra.

È un mattino autunnale, il sole già tinge con luce e colori i viali alberati che incorniciano le strade del mio paese. Un ragazzo in bicicletta si stringe nella felpa grigia che porta addosso, infreddolito. *Forse un postino?*, mi chiedo, vagamente incuriosita. Oltre i palazzi scuri si estende un mare di alberi con foglie rosse e arancioni. All'orizzonte si scorgono i profili delle montagne che increspano il suo fragile filo, increspano quella sottile linea infinita.

Mi chiedo come sarebbe essere là, sulle montagne, ma non riesco a darmi una risposta, per quanto la domanda sia semplice.

All'improvviso mi viene una voglia, come nostalgica, di volare lontano, lasciarmi tutto alle spalle, di crearmi una nuova storia e andare, come le montagne, a incresparsi quella fragile linea che è la fine. La fine del paesaggio, forse, o la ricerca della fine di quella che è la mia piccola e insignificante esistenza. Calde lacrime cominciano a scendere sul mio viso, come tutti quei sogni che pian piano scivolano via dalle vite di tutti.

Il sole sale sempre più in alto, tingendo il cielo di un timido azzurro che fa venir voglia di dipingerlo. Il calore mi inonda delicatamente il viso, come una carezza, forse cercando di arginare quel fiume in piena che diventerà la mia sofferenza, forse cercando di consolarmi.

Il mio sguardo torna sulla strada, in particolare sull'albero sotto casa che ogni giorno osservo, in silenzio, con cui ogni tanto parlo, in attesa dell'autobus che mi porta a scuola. Mi asciugo il viso con un fazzoletto e, in parte singhiozzando, riporto la mia attenzione all'interno della stanza. Voltandomi, il mio sguardo cade sulla foglia variopinta che ho raccolto ieri sera dall'albero sotto casa. Ci appoggio delicatamente un libro sopra, per proteggerlo come farei con un sogno, poi chiudo la finestra e scendo di sotto a fare colazione.

CECILIA BALLARINI

*Copyright © Comune di Ozzano dell'Emilia |2019|- Newsletter d'informazione degli eventi di Ozzano dell'Emilia e dintorni
A cura di R. Carboni - Servizio Comunicazione*

Our mailing address is:

comunicazione@comune.ozzano.bo.it

Want to change how you receive these emails?

You can [update your preferences](#) or [unsubscribe from this list](#)

